

La tragedia di Didone



(testo in versi da Libro IV, vv. 349-430, trad. it. di C. Vivaldi, Garzanti)

Didone cede all'amore per Enea

Quando si furono congedati, Didone tornò nelle sue stanze ma, ormai innamorata, si girava e rigirava nel letto, senza pace, continuando a ripensare a Enea e alle sue parole.

Il mattino seguente, all'alba, andò subito da sua sorella Anna, per confidarsi con lei, dicendole: «Cara sorella, hai visto che nobile ospite è venuto alla nostra reggia? Mi sembra un dio... E quanti dolori ha sofferto, quante sventure! Se non avessi promesso di restare fedele alla memoria di mio marito Sicheo, forse con lui... Ma basta, non voglio nemmeno pensarci!».

E scoppiò in un pianto diretto.

Anna l'abbracciò e con dolcezza le disse: «Perché ti angosci così? Sei ancora giovane e bella: vuoi vivere per sempre fedele a un fantasma? Sicheo è morto, ormai, e tu sei sola. Hai respinto tanti pretendenti, ma perché vuoi combattere contro l'amore?».

Sempre più innamorata, nei giorni seguenti Didone accompagnava Enea ovunque: pendeva dalle sue labbra, e non era mai sazia di contemplare il suo volto.

Infine un giorno andarono a caccia. Quando raggiunsero i monti più alti, popolati solo da cervi e capre, il cielo si incupì e scoppiò un violento temporale. Didone ed Enea si rifugiarono in una grotta. E lì, finalmente soli, si dichiararono il loro amore.

Quello fu per Didone l'inizio della fine, l'origine di tutti i suoi mali.

Mercurio richiama Enea

Da allora la regina non fece mistero dell'amore che la legava ad Enea. Lo trattava ormai come fosse suo marito e stava sempre insieme a lui, trascurando anche i suoi doveri di regina.

La notizia del loro amore giunse però all'orecchio di Iarba, re dei Getuli. Egli era un sovrano potente, figlio del sommo Giove, e aveva più volte chiesto in sposa Didone, ma era sempre stato respinto. Quando seppe di lei e di Enea, ardendo di gelosia si rivolse a suo padre, pregando: «O Giove, padre mio, non vedi cosa succede? La donna che tante volte ha disprezzato il mio amore, ora senza pudore cede alle lusinghe di un Troiano. Quanto ancora dovrò sopportare?». Giove lo udì dall'alto Olimpo e subito chiamò Mercurio, il messaggero degli dei, perché andasse da Enea e gli ricordasse la sua missione, spingendolo a partire per l'Italia.

Mercurio scese dal cielo e severamente rimproverò Enea, dicendo: «Che fai? Hai forse dimenticato la tua missione? Mi manda il signore di tutti gli dei, che ti ordina di lasciare Didone. A te il fato ha assegnato un compito troppo importante perché tu possa seguire il tuo cuore». Enea ammutolì, spaventato. Si sentiva in colpa, ma al tempo stesso amava Didone con tutto il cuore. Come avrebbe potuto lasciarla per sempre?

Dal punto di vista della missione affidata a Enea dal fato, l'amore per Didone è un ostacolo. Perciò Giove, garante del compiersi del disegno del destino, interviene per richiamare l'eroe al suo compito, imponendogli di sacrificare i suoi affetti privati.

Nel dialogo Enea e Didone si contrappongono nettamente, nonostante l'amore che li lega. Didone, follemente innamorata, cerca invano di trattenere l'amato, alternando lo sdegno alle suppliche. Enea invece soffre ma è pronto a sacrificare i suoi sentimenti per il compimento della sua alta missione, voluta dal fato.

w. 361-362

Didone dapprima, con lo sdegno che viene dall'amore ferito, accusa Enea di aver cercato di andarsene senza avvertirla.

Ma, reprimendo il dolore, ordinò ai suoi compagni di preparare di nascosto la flotta per la partenza.

L'ultimo dialogo

Ma la regina (chi può ingannare chi ama?)

350 presenti¹ tutto e s'accorse per prima di ciò che accadeva:

timorosa com'era di tutto, persino di quello che più pareva sicuro. L'empia Fama² in persona disse che si allestiva la flotta per la partenza.

Folle d'amore, l'anima smarrita, dà in ismanie³,

355 erra per la città fuori di sé [...].

360 Infine parla ad Enea per prima, così:

«Perfido, e tu speravi persino di nascondere tanto male e partire dalla mia terra in silenzio?»

Non ti trattiene il nostro amore, la mano che un giorno ti fu concessa⁴, Didone che sta

365 per morire di morte crudele⁵? E invece tu

sotto le stelle invernali prepari la flotta e ti affretti a solcare l'alto mare, tra venti

terribili, o malvagio. E perché? Se corressi non verso terre straniere, verso paesi che ignori,

370 ma fosse ancora in piedi l'antica Troia, andresti

a Troia con la flotta per l'ondoso mare?

Dimmi, ci andresti? Fuggendo da me? Per questo mio pianto e per la tua mano, per gli Imenei incominciati⁶

e per la nostra unione, se ho meritato di te

375 in qualche modo⁷, se cara ti fu qualcosa di me,

abbi pietà della casa che crolla, lo vedi, e abbandona

questo pensiero, ti prego, se si può ancora pregarti.

Le genti di Libia⁸ mi odiano a causa di te,

380 persino i Tiri⁹ mi odiano a causa di te;

a causa di te il pudore è morto, è morta la fama per la quale soltanto arrivavo alle stelle.

A chi moribonda mi lasci? O Enea, ospite! Ospite!

Soltanto questo nome posso dare a colui

385 che un tempo chiamavo marito. Ma allora?

Forse attendo il fratello Pigmalione¹⁰ che bruci

le mie mura, o il re Jarba che mi porti in Getulia

schiaiva¹¹? Oh, se prima della tua fuga avessi

avuto almeno un figlio da te, un piccolo Enea

390 che per le sale giocasse e ti ricordasse

1 presenti: intui, prevede.

2 Fama: è un mostro con cento occhi e cento bocche, personificazione delle dicerie malevole.

3 dà in ismanie: delira.

4 la mano... concessa: Didone rimprovera a Enea di aver tradito il patto nuziale, anche se fra loro non c'era stato un vero e proprio matrimonio.

5 che sta... crudele: è il primo accenno all'idea del suicidio.

6 per gli Imenei incominciati: per la vita matrimoniale appena iniziata; Imeneo era il dio delle nozze.

7 se ho meritato... modo: se ho avuto qualche merito presso di te.

8 genti di Libia... i tiranni numidi: i popoli africani e i Numidi.

9 i Tiri: i Fenici, il popolo di Didone, ostile a un re straniero.

10 Pigmalione: aveva ucciso Sicheo, marito di Didone, per impadronirsi del regno.

11 il re Jarba... schiava: Jarba, re della Numidia, aveva chiesto in sposa più volte Didone.

w. 379-382

Oltre che come donna, Didone è preoccupata per il futuro anche come regina: la sua città è infatti circondata da genti ostili e, amando Enea, si è inimicata il suo stesso popolo e ha perduto la propria onorabilità pubblica.

w. 388-392

Il discorso di Didone, iniziato con toni violenti, si chiude con toni malinconici, con il rimpianto per non aver avuto un figlio da Enea.

all'aspetto! Oh, che allora non mi parrebbe del tutto d'essere abbandonata e d'essere stata ingannata!»

Diceva così. Ma lui per gli ammonimenti di Giove teneva immobili gli occhi e con sforzo premeva¹²

395 dentro al cuore l'affanno. Alla fine risponde con poche frasi: «Regina non sarò io a negare che hai tanti meriti quanti puoi contarne a parole, e non mi scorderò di te finché lo spirito reggerà queste membra¹³, finché mi ricorderò
400 di me stesso. Ma ascolta. Io non sperai di nasconderti questa fuga, credilo pure, e del resto mai ti tenni discorsi di nozze o pensai di sposarti. Se i Fati permettessero che conducessi la vita

12 premeva: reprimeva.

13 finché... membra: finché avrò vita.



come vorrei, secondo i veri miei desideri,
 405 sarei rimasto a Troia vicino alle dolci
 reliquie¹⁴ dei miei, gli alti tetti di Priamo¹⁵ starebbero ancora
 in piedi e con le mie mani avrei costruito ai vinti
 una rinata Pergamo¹⁶. Ma adesso Apollo grineo¹⁷
 mi comanda di andare in Italia. In Italia
 410 mi ordinano di andare gli oracoli di Licia¹⁸.
 Questo è il mio amore, questa la mia patria. Se tu
 che sei fenicia ami tanto le rocche di Cartagine,
 questa tua bella città della Libia, perché
 impedisce che i Teucri¹⁹ abbiano alfine riposo
 415 nella terra d'Italia? È lecito anche a noi
 cercare lidi stranieri. Tutte le volte
 che la notte circonda le terre di umide ombre,
 tutte le volte che sorgono gli astri infuocati, in sogno
 l'ombra del padre Anchise, turbata, mi rimprovera
 420 e mi spaventa²⁰, con lui mi rimprovera Ascanio,
 povero bimbo, del torto che faccio al suo futuro,
 poiché lo defraudo del regno d'Esperia e dei campi fatali²¹.
 E proprio adesso Mercurio, messaggero dei Numi,
 mandato da Giove (lo giuro per le nostre due vite)
 425 m'ha portato per l'aria rapida questo comando:
 - Naviga! -. Ho visto io stesso il dio in una luce chiarissima
 entrare per le mura e con queste mie orecchie
 ne ho sentito la voce: - Naviga! -. Dunque cessa
 di infuocare me e te con questi lamenti,
 430 io non vado in Italia di mia volontà».

w. 408-410

All'emotività dell'amata Enea contrappone un tono in apparenza freddo e razionale, che esprime la sua obbedienza al destino e il suo profondo senso del dovere.

14 reliquie: spoglie, resti mortali.

15 gli alti tetti di Priamo: le case di Troia.

16 Pergamo: è la rocca di Troia.

17 Apollo grineo: Grinio era una città dell'Asia Minore dove Apollo era molto venerato.

18 gli oracoli... Licia: in Licia, regione dell'Asia Minore, c'era un famoso santuario di Apollo.

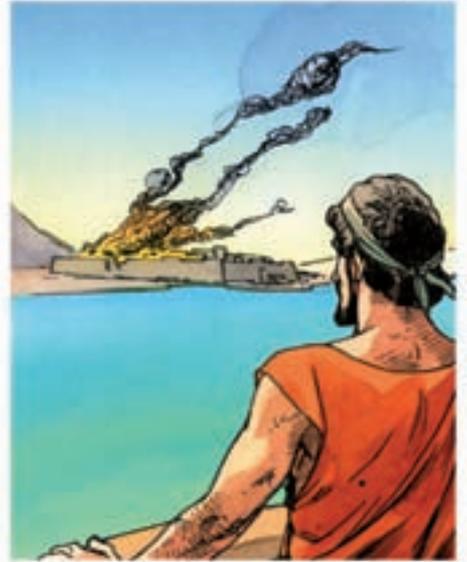
19 Teucri: Troiani.

20 mi spaventa: l'ombra di Anchise era apparsa in sogno ad Enea per indurlo a partire.

21 lo defraudo...fatali: lo privo del regno sull'Italia e delle terre assegnategli dal destino.

ATTIVITÀ

1. Rileggi il brano, evidenziando con colori diversi gli stati d'animo di Didone. Quale sentimento ti sembra dominante?



Mentre parlava, Didone lo guardava con occhi di fiamma. Infine, sdegnata, proruppe: «Spietato! Hai il cuore freddo come una roccia! Nemmeno una lacrima versi per me! Eri un povero naufrago, e io ti ho accolto come un re. E tu ripaghi così il mio amore... Vattene, va' via dalla mia terra. Sappi che il mio fantasma ti perseguiterà sempre, ovunque sarai!».

Disse così, poi corse via, con il cuore a pezzi.

Enea avrebbe voluto parlarle ancora e cercare consolarla ma infine, pur oppresso nel cuore dalla disperazione, si piegò al volere del fato e fece ritorno alle sue navi.

Il suicidio di Didone

Mentre i Troiani preparano la flotta, Didone, disperata, vaga come impazzita per la città: le sembra di vedere ovunque il volto dell'amato e ormai vuole solo morire.

Infine parla così alla sorella: «Anna, ho trovato il modo per liberarmi di questo amore tremendo. Una maga mi ha detto che, se brucerò tutti gli oggetti appartenuti a quell'uomo spietato, anche il mio amore per lui avrà fine. Aiutami quindi a preparare un rogo». Anna la aiuta. Non può sapere che Didone aveva deciso di suicidarsi.

All'alba, quando vede dall'alto della città le navi di Enea ormai in alto mare, Didone sente nascere dall'amore ferito un implacabile odio e, con il volto stravolto, pronuncia una terribile maledizione: «O Furie vendicatrici, se è destino che quell'uomo infame raggiunga l'Italia, fate almeno che soffra per la sua crudeltà. E voi, Cartaginesi, perseguitate con odio eterno la sua stirpe! Nascerà un giorno dalle mie ossa un vendicatore, che porterà la guerra tra le nostre genti. Scorrerà sangue infinito».

Poi, finalmente sola, si trafigge con la spada che Enea le aveva donato. La sua veste bianca si tinge di sangue scarlatto.

Gridano disperate le ancelle; i gemiti si levano fino alle stelle.

Anna, sconvolta, accorre e s'inginocchia in lacrime accanto a Didone, dicendo: «Perché, perché non mi hai detto niente? Con le mie mani ti ho preparato il rogo di morte: perché ingannare anche me?». La regina con gli occhi ormai velati cercava invano la luce del sole.

E la sua vita si perse nel vento.

La maledizione di Didone esprime l'odio che nasce dall'amore ferito, ma serve anche a spiegare in prospettiva mitica l'origine dello storico scontro tra Roma e Cartagine. Il «vendicatore» potrebbe essere Annibale.

ATTIVITÀ

- Fin dall'inizio, il poeta insiste sull'amore che agita Didone, paragonandolo a una 'follia'. Sottolinea le espressioni che fanno riferimento a questo concetto.
- Enea ha spiegato a Didone i motivi che lo costringono ad abbandonarla. Chi lo esorta a partire? Qual è la sua missione?

PARAFRASI vv. 361-392

- Rileggi i vv. 361-392 e sottolinea tutti i termini di cui non ti è chiaro il significato. Cercali sul vocabolario e scegli per ogni termine un sinonimo di uso corrente.
- Cerca ora di rendere al meglio, in una lingua fluente e moderna, le seguenti espressioni:
 - «sotto le stelle invernali» (v. 366); «abbandona / questo pensiero» (vv. 376-377)
 - «ti ricordasse / all'aspetto» (vv. 390-391).
- Stendi infine una corretta parafrasi in prosa del brano indicato.

Enea nel regno dei morti

(testo in versi da Libro VI, vv. 1024-1033, trad. it. di C. Vivaldi, Garzanti)

Le donne troiane incendiano le navi

Intanto Enea, ormai in mare aperto, vide in lontananza levarsi il fumo del rogo dell'infelice Didone. Non poteva saperne la causa, ma sentì nell'anima un oscuro presagio, come un brivido lungo la schiena.

Quando la flotta fu al largo, in cielo si addensarono nuvole scure. Per evitare la tempesta, fecero rotta di nuovo verso la Sicilia, dove riposavano le ceneri di Anchise. Sbarcarono ad Erice, dove li accolse benevolmente il re troiano Aceste. Lì Enea organizzò riti sacri e solenni giochi funebri in onore del padre.

Ma, mentre i Troiani gareggiavano nella corsa, nel pugilato e nel tiro con l'arco, Giunone inviò dal cielo la sua messaggera perché spingesse alla ribellione le donne troiane. La dea infiammò i loro animi esasperati, dicendo: «Donne, sono ormai sette anni che siamo partite da Troia, e ancora non vediamo la fine del nostro vagare. Quanto ancora dovremo soffrire? Questa terra è ospitale, Aceste ci è amico. Ascoltatemi: se bruciamo le navi, Enea sarà costretto a fermarsi qui». Poi prese un tizzone ardente e lo scagliò contro una nave, subito imitata dalle donne troiane. In un attimo divampò un terribile incendio.

Enea, quando vide le fiamme e alcune navi già bruciate, cadde in ginocchio pregando gli dei e invocando l'aiuto di Giove. Il padre degli dèi lo ascoltò: subito cielo si turbò e un violento acquazzone si rovesciò sulla terra, spegnendo l'incendio.

Enea, dopo aver a lungo riflettuto, sebbene a malincuore decise di lasciare che le donne e i bambini si fermassero al sicuro nel regno di Aceste: avrebbe continuato il viaggio con i pochi compagni rimasti.

Il padre Anchise, apparsogli in sogno, lo rassicurò, esortandolo però a recarsi a Cuma, dove la Sibilla lo avrebbe accompagnato nel regno dei morti, dove si sarebbero incontrati.

Un nuovo viaggio attendeva l'impavido Enea.

Enea e la Sibilla scendono agli Inferi

Quando le navi approdarono a Cuma, subito Enea si diresse al tempio di Apollo. Lì, in un'oscura grotta, trovò la Sibilla e le chiese: «Sacerdotessa, permetti che io con la tua guida discenda tra le ombre dei morti, per rivedere mio padre».

La Sibilla rispose: «Ampia è la strada che conduce all'aldilà: è facile entrare, ma difficile fare ritorno. Ma se questo è il tuo desiderio, cerca nel bosco un ramo d'oro, che apre la porta dell'Ade». Enea subito si inoltrò nella selva e cercò a lungo tra gli alberi. Stava già per perdersi d'animo, quando vide una coppia di colombe che, volando appaiate, si poggiarono in alto, tra le fronde. Proprio lì vicino luccicava qualcosa...

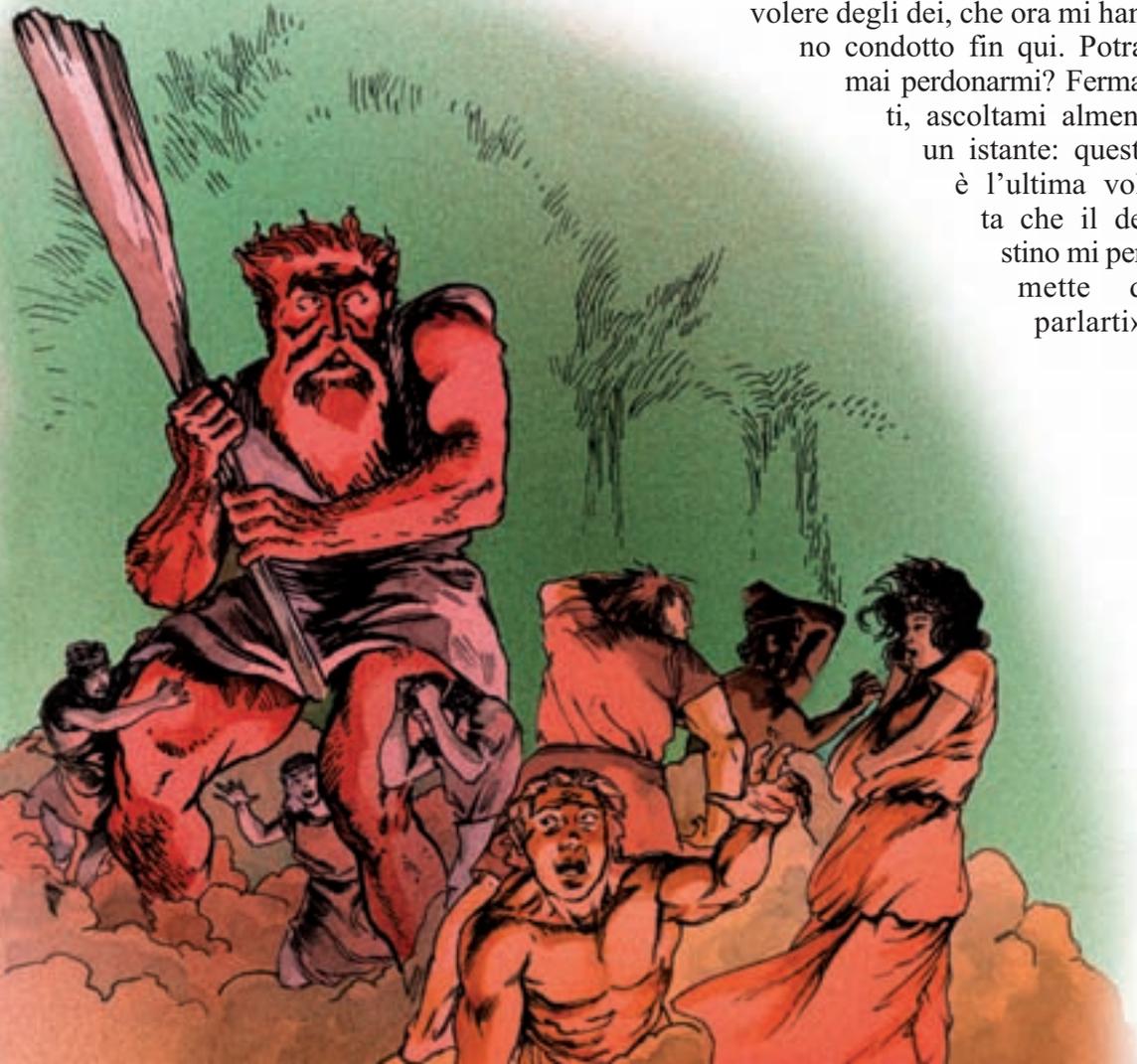
Enea colse il ramo e tornò dalla Sibilla, e insieme avanzarono verso la porta degli Inferi, nascosta in una grotta profonda, sulle cupe rive del lago d'Averno. Camminando nella penombra, raggiunsero le rive del fiume Acheronte.

Custodiva le sue rive Caronte, un vecchio lacero e sporco, con gli occhi di fiamma. Intorno a lui si affollavano a migliaia le anime dei defunti: uomini, donne e ragazzi, tanti quante sono le foglie che l'autunno scuote dagli alberi. Caronte voleva impedire loro il cammino, ma la Sibilla gli consegnò il ramo d'oro e Caronte sulla sua livida barca li portò all'altra riva. Lì Cerbero, un orribile cane a tre teste, latrava furiosamente. Ma la Sibilla gli gettò una focaccia piena di sonnifero, che subito lo fece addormentare di un sonno profondo.

Poco oltre, nei Campi del Pianto, stavano le anime di coloro che morirono per amore.

Tra loro a un tratto Enea vide Didone, che ancora aveva il petto lacerato dalla ferita con cui si era data la morte, disperata per essere stata abbandonata dal suo amato.

Subito le si avvicinò e, piangendo, le disse: «Infelice, allora quello che temevo era vero? Ti sei tolta la vita per me? Credimi, non avrei voluto lasciarti: ho dovuto farlo, spinto dal volere degli dei, che ora mi hanno condotto fin qui. Potrai mai perdonarmi? Fermati, ascoltami almeno un istante: questa è l'ultima volta che il destino mi permette di parlarti».



Rispetto all'ultimo dialogo tra Enea e Didone in vita, qui le posizioni appaiono come rovesciate: ora è la donna a non prestare ascolto alle parole di Enea e a rifiutarsi persino di guardarlo.

Così parlava Enea, tra le lacrime. Ma Didone non lo guardava nemmeno. Stava con gli occhi bassi, immobile; poi si voltò e raggiunse il marito Sicheo.

Enea la guardò per l'ultima volta, senza osare dir nulla.

Ripresero il cammino e passarono in una zona piena di eroi guerrieri, morti in battaglia. Enea avrebbe voluto fermarsi e parlare con loro, ma la Sibilla lo incalzava, dicendo: «Presto, non abbiamo più molto tempo! Seguimi qui, a sinistra non guardare neppure. Là c'è il Tartaro orrendo, dove scontano la loro pena i malvagi». In lontananza si scorgeva una città circondata da un fiume infuocato. Passarono oltre, in silenzio.

Enea incontra il padre Anchise

Raggiunsero una porta, su cui la Sibilla posò il ramoscello d'oro. Quando entrarono, li accolse un sole abbagliante e su prati verdissimi le anime danzavano e gareggiavano liete. Erano i Campi Elisi, dimora delle anime dei giusti.

Tra loro, con un tuffo al cuore, Enea riconobbe suo padre. Gli veniva incontro sorridente, con le braccia tese.

Enea, commosso, voleva abbracciarlo ma non poteva.

Anchise lo condusse sulle rive d'un fiume, e gli disse: «Guarda: questo è il Lete. Le anime dei defunti si immergono qui, poi si reincarnano in nuovi corpi e tornano alla vita».

Poi gli mostrò una per una le anime. C'erano tutti gli eroi che avrebbero reso grande la storia di Roma: Romolo e i sette re, gli Scipioni, Cesare e, più glorioso di tutti, Ottaviano Augusto, che un giorno avrebbe regnato su Roma e sul mondo portando la pace sulla terra. Poi Anchise concluse ricordando la missione che il Fato aveva affidato al popolo romano, dicendo:

«Altri (io non ne dubito) sapranno meglio plasmare.

1025 statue di bronzo che paiano respirare, o scolpire

immagini viventi nel marmo, sapranno

difendere con oratoria più acuta le cause legali,

sapranno tracciare i moti del cielo

col compasso e predire il sorgere degli astri:

1030 ma tu, Romano, ricorda di governare i popoli

con ferme leggi (queste saranno le tue arti),

imporre la tua pace al mondo, perdonare

agli sconfitti, ai deboli e domare i superbi!»

Sfruttando la teoria della reincarnazione delle anime, Virgilio inserisce con una prolessi, cioè con una anticipazione, una presentazione degli eroi della storia di Roma, funzionale alla celebrazione della città e di Augusto.

Con questi famosi versi Virgilio indica la missione di Roma, che non consiste nell'eccellere nelle arti o nelle scienze, ma nel dominare sul mondo attraverso le armi e le leggi. In questo modo egli giustifica l'imperialismo romano.

Infine gli disse: «Capisci, figliolo? Tutto è già scritto. Ora dipende soltanto da te che il destino si compia e che la grande storia di Roma abbia inizio. Sii quindi forte e paziente e porta fino in fondo la tua missione: raggiungere il Lazio e fondare la stirpe romana».

Enea osservava tutto, pieno di stupore e di meraviglia.

Poi si lasciò condurre da Anchise a una grande porta d'avorio, e insieme alla Sibilla tornò nel mondo dei vivi.